

Traduzione del sé. L’ineludibile necessità del tradurre

Alex Borio

Università degli Studi di Torino. Dipartimento di Studi Umanistici
Via S. Ottavio, 20
10124, Torino
alexborio@yahoo.it



Abstract

Lo scopo del presente articolo consiste nel dimostrare che la traduzione è una pratica necessaria e ineludibile, vincolata alla sfera psicologica e sociale. Analizzando la traduzione attraverso prospettive multidisciplinari questo articolo si pone l’obiettivo di mostrare come la prassi traduttriva sia spontanea e congenita all’individuo, che deve tradurre i propri stimoli inconsci in comportamento razionale al fine di interagire fruttuosamente col contesto nel quale è calato. L’assunto consiste nell’intendere la traduzione connaturata all’espressione del sé attraverso il media del linguaggio, che agisce intersemioticamente e traduce non esclusivamente codici linguistici.

Keywords: traduzione; psicologica; contesto; sé; linguaggio.

Abstract. *Translation of being. The unavoidable need of translating*

The purpose of this article is to demonstrate that translation is a necessary and inextricable practice, linked to psychological and social spheres. Analyzing translation under multidisciplinary perspectives, this article is intended to point out that translation praxis is spontaneous and con-naturalized to individual, who must translate his unconscious impulses into rationalized behaviour to interact pregnantly with the social contest in which he is. The proposition is that translation is connaturalized to the expression of the itself, operating through the media of language, that acts intersemiotically and translate not exclusively linguistic codes.

Keywords: translation; psychological; contest; itself; language.

Sumario

- | | |
|--|--|
| 1. Introduzione | 5. Trasposizione delle dinamiche traduttive inconsce |
| 2. Traduzione come ponte fra distinte realtà | 6. Conclusioni |
| 3. Il vincolo inscindibile del linguaggio | Bibliografia |
| 4. L'inconscio tradotto | |

1. Introduzione

I molteplici punti di vista metodologici tramite i quali la pratica del tradurre è stata analizzata, hanno rivelato quanto, sostanzialmente, suddetta pratica sfugga a una categorizzazione normativa e assuma la fisionomia di un autentico work in progress. Importante constatare come, nel corso degli anni, dal punto di vista critico sia stata rivolta al soggetto traducente un'attenzione sempre più spiccata. Numerosi studi sono rivelatori della tendenza menzionata: val la pena citare, a tal proposito, i lavori di Peter Torop *La traduzione totale*, e di Höning H. G. Holmes, *Mapping Theory and the Landscape of Mental Translation Processes*. Le opere indicate (al pari di altre, quali per esempio *Il manuale del traduttore* di Bruno Osimo), approfondendo le influenze dei fattori psichici e culturali/contestuali sulle strategie traduttive, assegnano al traduttore il ruolo di mediatore culturale operante in un macrosistema di stimoli eterogenei (visivi, linguistici, storici, politici) che per essere veicolati e trasmessi devono venire mutuati dal fattore umano. Particolarmente significativo in merito l'assunto di Jean-René Ladmíral, uno dei più recenti studiosi della disciplina traduttologica, che nel suo saggio *Della traduzione. Dall'estetica all'epistemologia*, scrive:

possiamo affermare che psicologia e linguistica rappresentano – in ugual misura – il futuro della ricerca traduttologica. Nasce così la traduttologia *induttiva* o «scientifica», concentrandosi su «quanto accade nella testa dei traduttori». Non si tratterà più di studiare le «traduzioni» come prodotto, ma di risalire alle origini dell'attività traduttiva stessa, alla traduzione come *processo*: la «traduttologia del domani» proprio perché, in questo senso, rimane ancora molto da fare. (Ladmíral 2009: 107)

Tali orientamenti dell'indagine scientifica evidenziano in primo luogo l'importanza fondamentale, e non meramente strumentale, dell'individuo che traduce. In seconda battuta mette in risalto peculiari implicazioni della prassi traduttiva, che assurge alla dimensione di vera e propria condizione esistenziale: l'atto traduttivo prende infatti avvio spontaneamente e inevitabilmente nell'individuo, il quale necessita di tradurre le proprie pulsioni sensoriali (dimensione individuale) in comportamenti e rituali coerentemente organizzati. Tale risultato è possibile ricorrendo a un linguaggio comprensibile, che garantisca un'interazione funzionale e produttiva con la realtà (dimensione collettiva). Trasferendo le

dinamiche appena illustrate dal piano privato a quello pubblico, il traduttore diventa in sostanza un indispensabile artefice della comunicazione globale e, quindi, di coesione collettiva. Interessanti in merito le riflessioni di Anna Laura Lepschy & Giulio Lepschy, che in *Aspetti della traduzione* commentando il saggio di David Bellos *Is that a fish in your ear? Translation and the meaning of everything* scrivono:

la storia di Babele andrebbe letta alla rovescia: le lingue si svilupparono probabilmente col fine di consentire agli esseri umani di essere differenti e non uguali, e di parlare quindi, a questo scopo, idiomi diversi e reciprocamente inintelligibili. Come se la cosa più importante fosse creare le condizioni in cui possa fiorire una attiva cultura della traduzione, e i traduttori trovino da lavorare. (Lepschy 2012: 13)

La traduzione dimostra pertanto di essere una delle più basilari manifestazioni del sé nonché uno dei principali strumenti di interrelazione: agendo anzitutto sull'inconscio personale (configurato secondo Jacques Lacan come il capitolo censurato del libro della storia del soggetto) si costituisce anzitutto come atto autotraduttivo inevitabile, coincidente con l'esprimersi e col comunicare-comunicandosi. Tutte le formazioni dell'inconscio hanno struttura di linguaggio, sono pensieri articolati che rispondono a leggi proprie che il soggetto non comprende in modo immediato, poiché inizialmente criptate e necessitanti di essere tradotte e raccontate. I termini «capitolo» e «storia» usati da Lacan implicano un'autentica visione linguistico/letteraria/discorsiva dell'individuo, ente che per esistere razionalmente e socialmente deve tradursi e tradurre. Prende vita dunque un'ipotetica catena inconscio-autotraduzione-linguaggio-traduzione-comunicazione che non funzionerebbe in assenza di anche solo uno dei segmenti che la compongono. Pertanto, come il presente articolo cercherà di dimostrare, la traduzione si costituisce come prassi necessaria e inevitabile sia a livello personale che collettivo, svolgendo una funzione formativa e comunicativa indispensabile.

2. Traduzione come ponte fra distinte realtà

Ancora oggi, il significato attribuito alla pratica traduttiva da molteplici correnti di pensiero ne rievoca quello prettamente etimologico, ovvero passaggio da un luogo a un altro, conduzione verso, trasporto. Occorre stabilire il motivo che rende tuttora valida la definizione etimologica. E il motivo risiede nella necessità, ancora più che mai attuale, che implica il «passaggio» evidenziato dalla definizione sopra riportata: la traduzione infatti sancisce un punto di contatto e di passaggio fra idiomi, culture e letterature differenti, favorendo la nascita di tradizioni e rivestendo sempre maggiore importanza nei sistemi sociali. Un progetto, potremmo definirlo, globale. In quanto procedimento non unicamente linguistico ma anche socio-culturale, l'atto traduttivo svolge un ruolo fondamentale nell'ambito dei processi comunicativi. Il traduttore assume il vero e proprio ruolo di «mediatore culturale», il quale comprendendo il modo di esprimersi di due distinte realtà favorisce l'instaurarsi del dialogo fra culture diverse, sincronicamente

ma anche diacronicamente: lo studio del passato è infatti possibile mediante una vera e propria pratica traduttiva, volta a comprendere e interpretare fonti risalenti a epoche molto distanti nel tempo e, dunque, denotanti differenti codici espressivi e culturali. Risulta dunque evidente che la traduzione può essere vista come un fenomeno di proporzioni vaste, che trascendendo dalla dimensione linguistica regola eterogenee casistiche di rapporti intraculturali, anche cronologici: secondo Charles Peirce, per esempio, l'atto traduttivo instaura un rapporto comunicativo dinamico fra contesti diversi, evidenziandone e analizzandone le differenze in precisi periodi storici. In tale prospettiva la traduzione è considerata, come sostenuto da Enrico Borrello «non [...] più il dannoso esercizio «parola per parola» su frasi isolate e fuori contesto, ma un'attività che aiuta a capire le convergenze e le divergenze strutturali, discorsive e testuali tra L1 e L2, rilevabili negli usi» (Borrello 1999: 19). Peirce e Borrello sostanzialmente sviluppano il punto di vista ermeneutico già espresso dal filosofo esistenzialista Martin Heidegger, il quale affermò che considerare la traduzione un mero trasferimento di significato da una lingua ad un'altra sarebbe stato errato: «non basta sostituire le parole greche con altre di altre lingue, anche se queste hanno una vasta notorietà» (Heidegger 1979: 151). Heidegger sostenne inoltre che «il fatto che una traduzione sia semplicemente letterale non significa per ciò stesso che sia anche più fedele a ciò che è detto. Una traduzione è fedele solo se le parole parlano il linguaggio della cosa in causa» (Heidegger 1968: 300). Una traduzione valida deve rivelare la ‘capacità di tradursi nel tra-durre’, ovvero instaurare un moto reciproco di trasporto col testo e, di conseguenza, col contesto di partenza. Altro contributo determinante in tal senso è quello apportato da Henri Meschonnic. Egli negò la cesura fra significante e significato, fondando la propria concezione teorica sul duplice principio di decentramento e annessione. Il primo, che comporta un contributo interpretativo da parte del traduttore, consiste nella traduzione considerata come rapporto instaurato fra differenze culturali e linguistiche, mentre il secondo contempla l'annullamento di tale rapporto:

Il decentramento è un rapporto testuale fra due testi in due lingue-culture fin nella struttura linguistica della lingua, e questa struttura linguistica è valore nel sistema del testo. L'annessione e l'annullamento di tale rapporto, l'illusione del naturale, il come-se, come se un testo nella lingua di partenza fosse scritto nella lingua d'arrivo, a prescindere dalle differenze di cultura, di epoca, di struttura linguistica. (Meschonnic 1981: 268)

Si noti come le teorie traduttologiche, pur se incentrate su prassi testuali, chiamino in causa quali agenti ineludibili elementi extratestuali ed extralinguistici: si promuove pertanto una focalizzazione analitica sulla vicendevole scoperta e arricchimento di due realtà distinte e differentemente organizzate, non circoscrivendo l'attenzione al solo fenomeno letterario. In quanto strumento d'indagine di uno scenario complessamente articolato, la traduzione in sostanza, citando quanto scritto da Antonio Lavieri nell'introduzione all'opera già precedentemente chiamata in causa di Jean-René Ladmiral:

diventa un vero e proprio dispositivo di ricerca che [...] ci consente di ripensare il nostro rapporto ai testi sacri e alla religione, di comprendere il legame che unisce tradizione, modernità e multiculturalità, fino a trasformarsi in un paradigma filosofico per la comunicazione e per la filosofia in generale. (Lavieri 2009: 8)

Non a caso, proprio Jean-René Ladmiral ha formulato la teoria conosciuta con il nome di prasseologia: tradurre non è solo un esercizio linguistico, ma una procedura che coinvolge un complesso più vasto, designato come «perilangue». Per rispondere alle esigenze della traduzione è indispensabile un punto di vista teorico interdisciplinare, proprio in virtù del fatto che una realtà peculiare deve essere compresa nel complesso. Alla luce degli studi più recenti dunque, come anticipato nell'introduzione del presente saggio, oggiorno più che mai risulta indispensabile un'indagine approfondita della traduzione in quanto processo di comunicazione intraculturale e intradisciplinare, che esulando da una dimensione prettamente testuale riguardi l'individuo agente in un contesto e coinvolga molteplici aree di studio: linguistica, psicologia e sociologia.

3. Il vincolo inscindibile del linguaggio

Appare importante ora stabilire quale sia l'elemento necessario affinché la traduzione possa esser realizzata soddisfacientemente. La risposta è in fondo scontata: non è possibile tradurre in assenza di linguaggio, che rappresenta il ponte fra realtà distinte nonché il fattore che permette di esprimere e comunicare le peculiarità proprie di un determinato contesto, rinnovarle e consentirne la ricezione. La traduzione è dunque connaturata alle modalità espressive e al linguaggio: Siri Nergaard, in *Teorie contemporanee della traduzione* (1995), sostiene che la traduzione «esiste fin da quando esistono le lingue post-babeliche» (Nergaard 1995: 1). L'importanza del linguaggio nella prassi traduttiva è stata analizzata soprattutto da Georges Mounin, il quale ha studiato i rapporti fra le culture, resi possibili dal linguaggio usato come strumento interpretativo intrasemiotico. Nel saggio *Les problèmes théoriques de la traduction* (1963), egli offre un compendio delle teorie formulate da antropologi, filosofi e linguisti, rielaborandole al fine di interrogarsi circa lo statuto moderno dell'atto del tradurre. Mounin riserva estrema importanza alle dinamiche connotative, che risultano particolarmente resistenti all'atto traduttivo per via delle peculiarità linguistiche che le contraddistinguono. Quindi il linguaggio è contemporaneamente un tramite e un vincolo. Gli aspetti connotativi, secondo Mounin, devono essere tradotti parimenti a quelli denotativi. Nonostante disparati contesti storico-culturali caratterizzino peculiarmente il funzionamento della lingua (Ludwig Wittgenstein formulò, a riguardo, la teoria secondo cui le parole acquisiscono significato solo in conseguenza all'utilizzo nella lingua in uno specifico contesto), la codificazione linguistica intraculturale è possibile sulla base di referenti culturali e sociali comprensibili universalmente in quanto condivisi: ogni sistema linguistico codifica e pronuncia la realtà secondo modalità discordanti rispetto a quelle degli altri (Walter Benjamin, autore del saggio intitolato *Il compito del traduttore*, 1923, affermò che le

lingue, pur indicando lo stesso oggetto, lo intendono peculiarmente, in quanto gli idiomi sono differenti in base al modo di concepire e codificare la realtà), ma suddetta realtà può essere indagata, compresa, tradotta e condivisa da più sistemi culturali. Traducibilità come sfida alle differenze dunque. Risulta dunque inscindibile il binomio linguaggio-traduzione, che si rivela la base necessaria per la comunicazione.

4. L'inconscio tradotto

È ora opportuno considerare e approfondire il ragionamento secondo il quale il primo atto di traduzione compiuto è quello di se stessi. Bisogna anzitutto guardare alla traduzione come a un principio originario di manifestazione del sé, che prende avvio nel profondo dell'individuo: l'inconscio. Il comportamento di ogni individuo è veicolato e influenzato da procedure psicologiche recondite, che agiscono attivando risorse mnemoniche latenti. Pur seguendo dinamiche diverse rispetto a quelle che regolano la sfera consci, l'inconscio funziona utilizzando codici linguistici, dunque interpretabili e traducibili su basi linguistiche. Considerando come l'inconscio si espliciti vividamente attraverso i sogni, è indispensabile prestare attenzione ai criteri in cui questi vengano configurati attraverso immagini, ma ricostruiti e comunicati con le parole: di fatto raccontati. A tal proposito risulta emblematico quanto scritto da Giovanni Bottiroli nel saggio *Che cos'è la teoria della letteratura*. Analizzando il contributo di Sigmund Freud e Jacques Lacan agli studi letterari e testuali, Bottiroli scrive:

si prende il testo del sogno [...] lo si scomponete nei suoi elementi e si chiede al sognatore di compiere delle associazioni libere a partire da ogni singolo elemento [...] occorre che egli dica la prima cosa che gli viene in mente [...] le associazioni libere non sono così arbitrarie come si potrebbe supporre: c'è sempre [...] il vincolo esercitato dal linguaggio [...] una rappresentazione è sempre un segno [...] si compone di un significante e di un significato. Ecco perché possiamo studiare la psiche come un linguaggio [...] il sogno è essenzialmente un processo di trasformazione, emotiva e contemporaneamente linguistica. Si serve prevalentemente, come tutti possono constatare, del linguaggio iconico: traduce pensieri verbali in immagini [...] La nostra psiche può essere rappresentata metaforicamente come un insieme di luoghi [...] e ogni luogo contiene delle rappresentazioni [...] Freud ha distinto due tipi: le *rappresentazioni di parola*, cioè le idee e le immagini accompagnate da un nome, che, pur arbitrario, appare adeguato nella sua funzione referenziale [...] e [...] *rappresentazione di cosa* [...] Con questa espressione si indica l'incapacità della parola a designare adeguatamente l'oggetto [...] le parole con cui cerchiamo di indicarli, e che hanno perduto il loro valore di segni verbali [...] sono rappresentazioni o significanti. La nostra psiche [...] è un territorio dinamico, in continua metamorfosi [...] Freud [...] ha costruito un modello della psiche che tenta di spiegare sia le resistenze sia le possibilità di metamorfosi: possibilità che sono legate al linguaggio [...] L'interpretazione psicoanalitica ha dunque come proprio oggetto la pluralità dei meccanismi linguistici, e i *testi* da essi generati: sogni, lapsus, sintomi, fantasie, l'intera nostra esistenza in quanto assume una forma narrativa. (Bottiroli 2006: 211; 242-243; 248)

L'analisi (ovvero l'interpretazione-traduzione) non lavora dunque unicamente sulle immagini visive oniriche, percepibili soltanto dal sognatore, ne considera invece la valenza narrativa. Scrive in merito Jacques Alain Miller: «l'esperienza stessa è un'esperienza che si dispiega nel campo del linguaggio. Non si dispiega nel mondo della percezione. Quel che mobilizza l'esperienza analitica è la funzione della parola, non è l'esperienza della funzione della visione» (Miller 1998: 147). Uno dei primi teorici della traduzione verbale dell'inconscio è stato Sigmund Freud, secondo cui il sogno (ovvero l'espressione dell'inconscio maggiormente manifesta) raccontato non è del tutto corrispondente alle immagini visualizzate durante la fase onirica. Spesso rimarrebbero soltanto alcuni frammenti, alcuni particolari verrebbero invece scordati, mutati e in alcuni casi addirittura omessi. Freud focalizza l'attenzione specificamente sulle omissioni, ritenendo fondamentale il racconto del sogno piuttosto che il ricordo. Attraverso l'articolazione narrativa del proprio sogno (e dunque la traduzione verbale delle proprie immagini inconsce) il soggetto stesso lo interpreta automaticamente, colmando le lacune visive attraverso la comunicazione verbale: praticando in sostanza una traduzione intersemiotica. L'esempio più significativo è quello relativo al nesso logico che, inevitabilmente, viene fornito da chi racconti un sogno in cui due azioni compiute siano fra loro autosufficienti e non concatenate logicamente (per esempio una cena in casa seguita repentinamente da una corsa all'aperto). In questi casi, non necessariamente ricercando spiegazioni che giustifichino la scansione degli eventi, un soggetto attuerà tuttavia, inevitabilmente, una correlazione verbale e sintattica in fase di racconto, traducendo gli avvenimenti in frasi e stabilendo un rapporto testuale e logico fra le suddette, mediante congiunzioni o strutture subordinate che traducano il non visualizzato o il non spiegabile. E, ovviamente, tale traduzione di elementi visivi (o anche sonori nel caso avvenisse di ascoltare in sogno una musica) avverrebbe su basi linguistiche, declinando gli stimoli visivi (o di differente matrice) attraverso il proprio sistema linguistico «disciplinato» in modo che possa essere compreso. In altri casi il sogno stesso provvede a colmare le lacune menzionate: Freud, interpretando un proprio sogno in cui rivisse la vigilia del funerale del proprio padre, constatò la procedura adottata dalla sfera onirica per rappresentare le cosiddette parole vuote (congiunzioni e preposizioni) attraverso la visualizzazione di cartelli recanti scritta una frase contenente una congiunzione irrapresentabile iconicamente, nello specifico oppure: «*Si prega di chiudere gli occhi* oppure *Si prega di chiudere un occhio*» (Freud 1989: 292-293). Le considerazioni psicanalitiche circa il significato del sogno devono essere analizzate in un'altra sede, è qui interessante considerare come una situazione resa in immagini provveda a fornire elementi lessicali affinché il quadro complessivo possa essere «tradotto». Più nel dettaglio gli esempi sopra riportato mostrano come il linguaggio inconscio sia rielaborabile su basi razionali e a sua volta costituisca quadri spesso criptici ma composti da elementi traducibili da un codice (visivo in questo caso) a un altro (linguistico). Ma tale traduzione viene effettuata a prescindere dal ricorso all'analisi: i comportamenti coscienti sono in ogni caso traduzione degli stimoli inconsci, razionalizzati/tradotti in modo efficace o meno. Fondamentali in tal senso gli studi condotti da Jacques Lacan, secondo cui l'inconscio è un capitolo censurato del libro della storia del soggetto. Il processo

che regola l'articolazione linguistica si attiva anzitutto reconditamente, stabilendo inconsciamente dinamiche combinatorie che influenzano la produzione consci di senso. Tutte le formazioni dell'inconscio hanno struttura di linguaggio, sono pensieri articolati che rispondono a leggi proprie, anche se il soggetto non ha immediato accesso alla comprensione, poiché si tratta di un linguaggio cifrato, da tradurre. In sostanza l'inconscio traduce in linguaggio stimoli e impulsi, e vincola le modalità espresive del linguaggio prodotto a livello cosciente. Risulta pertanto fondamentale la funzione della parola inconscia satura di significati che, elaborata analiticamente, permette di trascrivere l'inconscio e di conferire continuità e coerenza al discorso cosciente. Come dire: il soggetto reca in se stesso il principio di alterità riscontrabile nella distinzione inconscio-conscio (alterità che necessita di essere tradotta per garantire sia l'equilibrio personale che l'interazione fruttuosa nell'ambito del sistema culturale e sociale nel quale l'individuo stesso è calato), ed è pertanto geneticamente predisposto alla decifrazione dei codici. E quindi, la concatenazione traduzione-linguaggio-comunicazione deve anzitutto risultare funzionante in rapporto all'individuo singolo che traduce coerentemente se stesso e, in seguito, assume il ruolo di traduttore-ricettore della realtà.

5. Trasposizione delle dinamiche traduttive inconsce

Una trasposizione delle dinamiche di traduzione inconscio-conscio su scala reale-globale si riscontra nelle interessanti considerazioni concepite da Benjamin Lee Whorf, secondo cui idiomi fra loro differenti denotano distinte dinamiche combinatorie fra l'aspetto fonetico e le risonanze profonde di significato. Vale a dire, logiche recondite e manifeste che regolano il funzionamento basilare degli idiomi. Lo studio di Whorf si fonda sull'analisi dei criptotipi, ovvero i significati che non corrispondono a parole reali, ma forniscono le basi per configurare la grammatica dei vari sistemi linguistici. Spetta alla traduzione il tentativo di codificare i meccanismi che gestiscono il funzionamento peculiare dei sistemi linguistici. Nello stesso ambito di prospettiva critica, occorre citare anche Ezra Pound, che formulò la teoria dei dettagli luminosi, basata sul significato esatto manifestato da immagini isolate e da parole considerate singolarmente. Il significato non è un valore astratto che fa parte di un linguaggio universale, ma è contestualizzato nel flusso della storia. Al fine di decifrare il significato è necessario ricostruire e comprendere la realtà in cui quel significato si è manifestato. Nel saggio *Poetic Essays* (1937), Pound analizzò le proprietà che avrebbero consentito di valorizzare le risorse della lingua, individuando: la *melopea* (proprietà musicale della parola), la *fanopea* (la proprietà visuale della parola) e la *logopea* (la proprietà più complessa del linguaggio, che include sia il significato diretto che il ruolo della parola in un determinato contesto). Significativo in tal senso quanto scritto da José Ortega y Gasset nel saggio *Miseria e splendore della traduzione*:

naturale che le lingue, formatesi in paesaggi differenti e in base a esperienze diverse, siano incongruenti [...] falso per esempio supporre che ciò che lo spagnolo chiama bosque sia la stessa cosa che il tedesco chiama Wald, e malgrado ciò il

dizionario ci dice che Wald significa bosco. Se fossimo nello stato d'animo adatto questa sarebbe un'eccellente occasione per inserire ora nel discorso un'«aria di bravura» che descriva i boschi della Germania in contrapposizione a quelli spagnoli [...] invoco qui il mio risultato: la chiara intuizione dell'enorme differenza che esiste tra queste due realtà. E una differenza così grande che non soltanto le due realtà sono oltremodo incongruenti, ma lo sono anche quasi tutti i loro riflessi intellettuali ed emotivi. (Ortega y Gasset 2001: 69)

Risulta ulteriormente chiaro, dunque, come il ruolo svolto dal linguaggio sia fondamentale e, in un certo senso, gravoso: mediante codici linguistici è chiamato infatti a denotare, connotare e comunicare realtà semioticamente complesse, connotate da elementi mnemonici, visivi e sonori. In sostanza, al linguaggio è richiesto di operare intrasemioticamente. Nonostante la complessità multidisciplinare del discorso sulla traduzione, occorre ricordare come, nel mondo accademico, la traduzione (intesa sia in senso pratico che teorico) sia stata a lungo considerata estremamente derivativa e raramente analizzata per se stessa. Di fatto, la pratica traduttiva è stata ritenuta un'attività subordinata a una disciplina principale, un processo meccanico opposto a quello intellettuale e creativo dell'autore. A tal proposito sono interessanti le parole scritte da Hilaire Belloc nel suo saggio *On translation*, scritto nel 1931:

l'arte della traduzione è sussidiaria e derivativa. Per questo motivo non le è stata concessa la dignità di un lavoro originale, pagandone le conseguenze nel giudizio generale degli studi letterari. Questa spontanea sottovalutazione del suo vero valore ha avuto, a lato pratico, l'effetto negativo di abbassarne lo standard richiesto, giungendo addirittura, in certi periodi, a distruggere la stessa arte. L'analogia incomprendibile nei confronti della sua natura ha aumentato tale degradazione: né l'importanza né la difficoltà della traduzione sono mai state colte. (Belloc 1993: 14-15)

Il punto di vista delegittimante assunto a lungo dall'ambiente accademico nei confronti della traduzione ha comportato spesso la mancanza di consapevolezza delle dinamiche dell'atto traduttivo, provocando come conseguenza l'abbassamento degli standard qualitativi delle traduzioni. Il pregiudizio secondo cui la traduzione sarebbe un'attività sussidiaria ha contribuito a sminuire in misura l'attività del traduttore, giungendo al punto di ometterne il nome dai volumi tradotti (Italo Calvino, nel 1965, al fine di garantire un riconoscimento al compito svolto dai traduttori, propose che il nome del traduttore risultasse sul frontespizio dei volumi) nonché destituendo la traduzione di qualsiasi potenziale valenza artistica.

6. Conclusioni

Dunque, in conclusione, il ruolo del traduttore appare difficoltoso in massimo grado. Mediatore culturale sotto il punto di vista più ampio del termine, assume su di sé molteplici responsabilità: nei confronti della fonte che si appresta a tradurre; nei confronti del risultato ottenuto e in quelli di se stesso. Il principio basilare che favorisce la riuscita del lavoro del traduttore è l'efficacia nell'interpretazione

dei propri stimoli, tradotti in modalità espressive che a loro volta devono essere tradotte in media che devono instaurare una comunicazione efficace fra realtà distinte. Proprio considerando i differenti livelli sui quali la traduzione opera, l'aspetto interdisciplinare risulta fondamentale, poiché le realtà indagate rispondono a norme e sollecitazioni specifiche: interpretabili e comunicabili dal linguaggio che deve adattarsi in maniera da poter risultare tramite funzionale. Quindi la traduzione risulta essere analizzabile come procedura che nasce anzitutto nel soggetto singolo, che deve tradursi al fine di poter tradurre. La traduzione è pertanto inevitabile: operando su basi linguistiche prende avvio dalla sfera psicologica e culturale, e affonda le proprie radici nella necessità pratica. Necessità di sopravvivere socialmente e culturalmente e, anzitutto, necessità di esprimere se stessi al fine di comunicare e comunicarsi al sistema globale nel quale si è ineludibilmente calati.

Bibliografia

- BELLOC, H. (1993). «On Translation». In: BASSNETT-MCGUIRE, Susan. *La traduzione. Teorie e pratica*. Milano: Bompiani.
- BOTTIROLI, G. (2006). *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi pratici*. Torino: Einaudi.
- BORELLO, E. (1999). *Teorie della traduzione. Glottodidattica e scienze della comunicazione*. Urbino: QuattroVenti.
- FREUD, S. (1989). *L'interpretazione dei sogni*. In: *Opere*, vol. 3. Torino: Bollati Boringhieri.
- HEIDEGGER, M. (1968). *Sentieri interrotti*. Firenze: La Nuova Italia.
- (1979). *Che cosa significa pensare*. Milano: SugarCo.
- HÖNIG, H. G. (1991). «Holmes' Mapping Theory and the Landscape of Mental Translation Processes». In: LEUVEN-ZWART, K. Van; NAAIKENS, T. (eds.). *Translation Studies: The State of the Art. Proceedings of the first James Holmes Symposium on Translation Studies*. Amsterdam: Radopi, pp. 77-89.
- LACAN, J. (1991). *Il Seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*. Torino: Einaudi.
- LAVIERI, A. (2009) (a cura di). In: LADMIRAL, J. R. *Della traduzione. Dall'estetica all'epistemologia*. Modena: Mucchi Editore, p. 8.
- LEE-WHORF, B. (1964). *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*. Cambridge: MIT Press.
- LEPSCHY, A. L. (2012). «Aspetti della traduzione». In: *Italogramma*, Vol. 4. <<http://italogramma.elte.hu>>.
- MESCHONNIC, H. (1981). «Proposizioni per una poetica della traduzione. In: *Il lettore di provincia*. Ravenna: Longo Editore.
- MILLER, J. A. (1998). *La psicoanalisi*. Roma: Astrolabio.
- MOUNIN, G. (1972). *Teoria e storia della traduzione*. Torino: Einaudi.
- NERGAARD, S. (1995). *Teorie contemporanee della traduzione*. Milano: Bompiani.
- ORTEGA y GASSET, J. (2001). *Miseria e splendore della traduzione*. Genova: Il Nuovo Melangolo.
- OSIMO, B. (2012). *Il manuale del traduttore*. Milano: HOEPLI.
- POUND, E. (1937). *Polite Essays*. Londra: Faber & Faber.
- TOROP, P. (2009). *La traduzione totale*. Milano: HOEPLI.